

## Adriano Spatola, *La piegatura del foglio* (Guida, Napoli 1983)

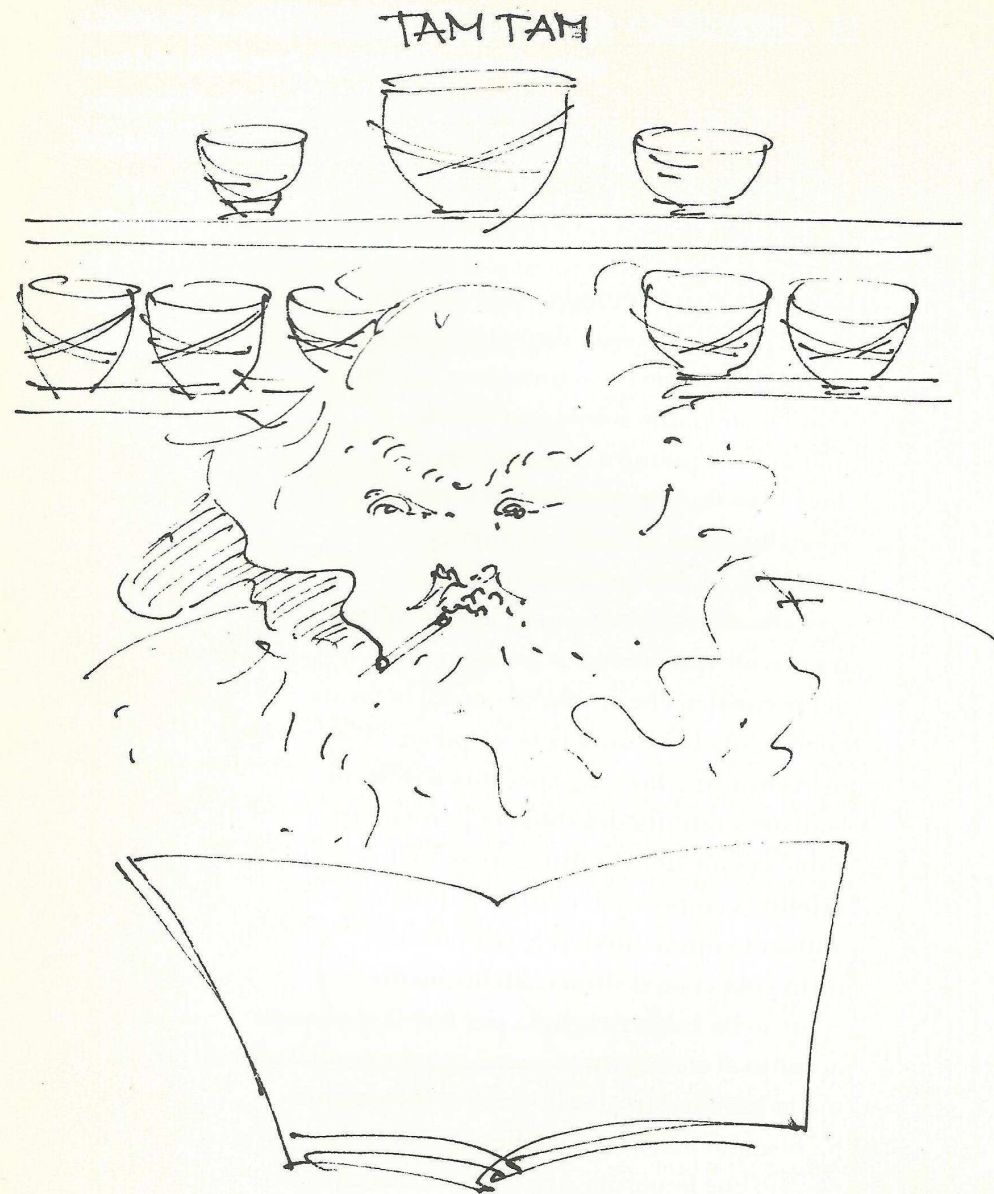
Quello che conclude la trilogia dedicata ad Adriano Spatola nel venticinquesimo anniversario della scomparsa, avvenuta il 23 novembre 1988 a 47 anni, è il centesimo documento riprodotto in questo Archivio online, in quasi cinque anni di attività. Documento preceduto dalla messa in rete di altri due introvabili libri, di poesia visuale però, dello stesso autore: *Poesia da montare* (Sampietro, Bologna 1965) e *Cantico delle creature* (Tau/ma, Reggio Emilia 1976), il primo con uno sguardo anche all'esperienza dei puzzle-poems e il secondo con un testo di Spartaco Gamberini sul *Labirinto*, opera quasi sconosciuta di Adriano. Nelle pagine che seguono si possono leggere le poesie de *La piegatura del foglio*, raccolta del 1983 che considero tra le più belle di mio fratello, con una dedica a mio figlio Gabriele sulla copia che gli regalò nel maggio 1988 durante una nostra visita a Sant'Ilario d'Enza: dedica che rappresenta emblematicamente il suo amore totale per la poesia e che mi commuove ancora, anche perché Gabriele seguì il destino dello zio cinque anni dopo, morendo il 19 ottobre 1993 a soli 22 anni.

Raccolta tra le più belle di Adriano dicevo: anche se è difficile esprimere un giudizio qualitativo fra la prima, per così dire "ufficiale" cioè *L'ebreo negro* (Scheiwiller, 1966) e l'ultima, pubblicata postuma, *La definizione del prezzo* (TamTam/Martello, 1992), passando per *Majakovskiiiiiiiij* (Geiger 1971), *Diversi accorgimenti* (Geiger, 1975), *La composizione del testo* (Cooperativa Scrittori, 1978), in riferimento ovviamente alle sole opere di poesia lineare ed escludendo i versi giovanili de *Le Pietre e gli dei* (Bologna, 1961). Al pari di questo omaggio, anche *La piegatura del foglio* faceva parte di una trilogia sottolineata dai titoli ispirati alla nascita e alla realizzazione pratica del libro, nel passaggio dalla composizione del testo alla definizione del prezzo, appunto. La passione per la tipografia e per le varie tecniche di stampa, ma anche della costruzione manuale dell'oggetto-libro, ha sempre costituito per Adriano un fattore determinante nella sua idea di "poesia totale", giungendo a praticarla pressoché quotidianamente nella sua vasta produzione editoriale in cui coinvolse anche i fratelli e, per circa un decennio, Giulia Niccolai, sua compagna nella vita e nella letteratura fra il 1968 e il 1979.

Le poesie di questo libro potrebbero far perno sulla penultima, un vero capolavoro di dodici strofe dedicate ai mesi dell'anno: *L'anno scorso segreto* (*dodecafonia per calendario*). Ma anche molte delle altre, in parte dedicate ad amici, non sono da meno, a mia sensazione, per intensità di emozioni e molteplicità di suggestioni: come *Attrezzi di lettura*, *Antiche e moderne forme di vergogna*, *Una poesia d'amore*, *Le chiavi dell'appartamento* e *La mia prima lavatrice*. Nella sua acuta introduzione Guido Guglielmi scrive di «...Gusto della parola come formula incantatoria, piacere delle tautologie, dei paradossi, dei "sophismes magiques", dilatazione fonica...» e altrove di «anamorfismi verbali», «espressionismo fonico», «delirio verbale controllato», «frammenti o schegge di linguaggio decontestualizzato che entrano in combinazione, ma nei modi di un "hasard" procurato, sul filo di un impulso ritmico o di una dominante ritmica che ricerca effetti antigradiosi o antimelodici». E Antonio Porta, nella recensione apparsa su "Alfabeta" n. 65 del 1984 e riportata al termine del documento, parla di «fedeltà alla musica che il linguaggio suggerisce e l'obbedienza consapevole al significato che il linguaggio ha in sé, prima del senso che chiamiamo compiuto».

A completamento del quadro qui offerto della poesia di mio fratello il documento si apre con un suo ritratto, opera di Giuliano Della Casa, e con due preziose testimonianze apparse sul numero monografico de "il verri" pubblicato nel 1991 e a lui dedicato: quella del Prof. Luciano Anceschi, che di Adriano fu estimatore e mallevadore sin dai primi anni dell'Università, e quella di Giulia Niccolai, che gli fu accanto nei fervidi anni di Mulino di Bazzano. Dopo il libro sono riportati, oltre alla citata recensione di Antonio Porta, gli unici due articoli che comparvero su quotidiani nazionali, nei giorni immediatamente successivi alla sua morte, autori il sottoscritto (su "Stampa Sera" di lunedì 28 novembre) e lo stesso Porta (su l'Unità del 14 dicembre). La notizia della scomparsa di Adriano venne commentata su giornali locali, come "il Resto del Carlino" e sulle "Gazzette" di Modena, Reggio e Parma, ma non sul "Corriere della Sera" e su "La Repubblica", ad esempio. Era questa la «minaccia del silenzio» paventata da Antonio Porta nel titolo stesso del suo articolo e alla quale io qui, e non per la prima volta, tento nel mio piccolo di rimediare.

Maurizio Spatola



Adriano Spatola in un ritratto di Giuliano Della Casa

## Luciano Anceschi Per Adriano

---

La notizia della morte di Adriano è stata una di quelle che colpiscono il cuore della poesia.

Frequentai per trent'anni, fin da quando era studente, Adriano: e ne avrei di episodi da raccontare, ed episodi significativi; potrei quasi scrivere la sua vita.

Ma non intendo fermarmi qui su questa, del resto interminabile e straordinaria, storia, come non considero qui il luogo conveniente per esprimere un dolore che mi colpisce profondamente, e che in qualche modo conclude un capitolo della mia stessa esistenza. Vorrei, qui, invece, dire che cosa Adriano fu per noi, per un discorso sulla poesia che ha accompagnato tutta una vita, e con una vita si è identificato. Adriano fu soprattutto poeta; ma anche attore di poesia; e contribuì vivacemente alla discussione sulla poesia, fu una importante e influente figura di *faber*. Fu soprattutto un poeta: conservo con molta cura il suo primo piccolo libro giovanile, *Le pietre e gli dei* del 1961, dove forse van cercate certe carte che in seguito egli tenne come celate. Ma poi egli venne maturando con una complessità di ricerche e una proposta di orizzonti che lo rendono unico in un mondo ricco di presenze quale fu quello degli anni che furono anche suoi. Il poeta ha toccato giochi rarissimi tra la magia e l'umore, in quello che è stato detto «uso sobrio del surrealismo» (ma poi di tutte le più attive esperienze contemporanee) e in quella che fu la sua incredibile e variata prontezza d'invenzione comunicativa; ed è un poeta la cui lettura, anzi la cui scoperta, è affidata prima di tutto ad esperti capaci di muoversi tra le strade più diverse della ricerca contemporanea. Ed è vero: non manca uno Spatola capace di ritrovare con una sua ironia, i toni di una rinnovata misura, che dà altro fiato a strumenti delicati che sembravano ormai destinati a tacere. Ebbe una incredibile e variata prontezza d'invenzione comunicativa, dicevo; ma la comunicazione richiede certe mediazioni; ed egli fu esperto come forse nessuno nel giocare con le risorse della parola e dei segni in

ritrovamenti la cui forza stava non solo nella novità, ma in una sorta di gioia continuamente riconquistata ed esibita. Dico: fu un poeta che andrebbe studiato a fondo nei movimenti infiniti di una sintassi sorprendente e senza paragoni; ma fu anche un attore di poesia le cui invenzioni nell'ordine dell'oralità restano indimenticabili per noi. Fu, in fine, un teorico delle nuove tendenze, e con il suo libro *Verso la poesia totale*, attraversò un secolo di ricerche con una sapienza delle poetiche che gli deve essere ancora riconosciuta, mentre nello stesso momento egli indicava il progetto di una poesia che nasceva con lui e che con lui avvertiva nel suo sorgere le difficoltà del mondo. Il discorso sarebbe lungo; sottolineiamo l'idea che l'arte sopravvive come «impredibile e sfuggente farsa»... nel ritrovamento di un «sistema linguistico elementare - totale». Fu uno dei codificatori della nuova poesia; ma un codificatore che sapeva di non poter imporre codici... Il discorso ci porterebbe lontano; e qui mi preme di dire ancora qualche cosa circa l'azione letteraria in Spatola. Da *Babilù* a *Malebolge* a *Tam Tam* egli promosse o contribuì a promuovere, e fece vivere riviste che andrebbero studiate, che sono un momento di una vita recente della poesia, che sono accompagnate da iniziative stimolanti tanto quanto assurde della poesia: progetti impossibili, e pure progetti che agirono.

Cercar di capire tutto questo non è solo un modo per capire meglio una personalità singolare, ma è un modo per avvicinarsi alle vicende della poesia più recente. Ed è un dovere della critica, un dovere che la critica (salvo rarissime eccezioni) ha finora mancato. C'è un ritmo profondo e segreto in tutto il lavoro di Spatola: la poesia-gioia, la poesia-farsa nascondono una profonda disperazione, una rinuncia continua a se stessi, quasi una meditata distruzione. Ricordo bene: quando si annunciò il primo disastro nucleare, egli mi disse: «è ormai cominciato...», e si fermò e lasciò capire a quale destino pensasse per il mondo futuro. A poco a poco, si scopre che in lui c'era una nascosta continua meditazione della morte. Nel libretto giovanile che riapro con meraviglia trovo questi versi:

più vuoto dell'eterno,  
io parlo solo attraverso la sera,  
ogni sera che viene, e mi sottrae  
al numero dei vivi

Credo che qui sia una chiave, una delle chiavi che possono aiutarci a entrare in un universo iridescente che, sotto le voci della gioia, porta continuo in sé il sentimento e la meditazione della morte.

[sett. 1989]

## Giulia Niccolai Una testimonianza

---

Quando penso ad Adriano, l'immagine che mi si presenta alla mente è quella di un Titano condannato a spingere un masso in salita. Il masso erano le sue opinioni, anche o soprattutto quelle sulla poesia, da lui vista come unica possibile salvezza.

Adriano era sempre disposto a parlare di quel masso, mai di se stesso o della sua condanna che nemmeno vedeva come tale. Solo, sentiva di non potersi staccare dal macigno e continuava a spingere per paura di rimanerne stritolato. Egli sperava di raggiungere infine la vetta della montagna, di vedere il masso che rotola giù per l'altro versante e di ritrovarsi libero. Da questa convinzione nessuno è mai riuscito a distoglierlo e così nessuno, che io sappia, è mai stato in grado di aiutarlo.

Se penso a come proprio quelle sue opinioni gli avessero procurato soddisfazioni e riconoscimenti all'inizio della carriera, quando venne considerato un enfant prodige, una promessa della letteratura italiana, diviene più facile capire come egli non abbia più potuto staccarsene. Ma, l'amore per Rimbaud, il desiderio di impersonare comunque la figura di un poète maudit, che furono l'ambizione più generosa che si potesse avere allora, all'inizio degli anni sessanta, quando lui ne aveva venti, cosa diventano con il passare del tempo, con l'ineluttabilità delle trasformazioni e dei cambiamenti? Cosa vuol dire essere come Rimbaud, voler essere un poète maudit *oggi*? Questo non lo so, solo, ho l'impressione che il mondo abbia sradicato da sé questa immagine e stritolandola l'abbia superata, almeno per ora. Forse è proprio nella fedeltà alle nostre più alte aspirazioni che la vita ci insegna la sua più difficile lezione, quella della fluidità, del saper scorrere come fanno l'acqua e il tempo stesso.

A quelli della nostra generazione che vollero raccogliere i fili delle avanguardie storiche spezzati dalla Seconda Guerra Mondiale, toccò il compito di allargare in più sensi i confini della poesia: facendola uscire dal territorio esclu-

sivo dell'Accademia (intendo qui in Europa Occidentale, perché negli Stati Uniti ad esempio, la cosa era già avvenuta in modo più spontaneo e dunque meno doloroso), ma soprattutto espandendo il concetto di poesia a ciò che prima, per provincialismo o stanca tradizione, veniva escluso o non ammesso.

I poeti lavoravano già da tempo in questa direzione liberatoria, direi soprattutto nei campi della poesia concreta e visiva con il superamento delle barriere linguistiche, quando il '68, i conseguenti rivolgimenti dei costumi e, a livello pratico, il fatto che il mondo intero diventasse sempre più piccolo, quando tutto questo insomma, diede ragione ai molti sperimentatori dei molti paesi che avevano avvertito il disagio e l'incongruenza degli spazi troppo ristretti e antiquati entro i quali era stato fino allora concesso alla poesia di muoversi. In questo senso, penso che molto del lavoro poetico di Adriano, nonché il suo saggio più ambizioso, *Verso la poesia totale*, rimarranno nel tempo quale prova concreta che egli avesse saputo vedere giusto.

Non so invece quali amarezze, quali delusioni possano avere rappresentato per lui la confusione, il disorientamento e la conseguente mancanza di rigore che sembrano avere la meglio sulla poesia in questi anni ottanta. Dopo essere stata a lungo in prima linea, da quattro anni ho abbandonato del tutto le scene della poesia nazionale e internazionale. Le sentivo percorse dai veleni degli Ego, quelli più inquinati dell'esibizionismo, della frustrazione e del cinismo, qualcosa come una fatua eccitazione di sé che non lasciava più lievitare la poesia e le impediva di comunicare, trasformandola in un gioco al massacro. Per me era giunta l'ora di abbandonare il Circo Massimo delle manifestazioni e dei media e di scendere nelle catacombe. Per me era giunta l'ora dei ripensamenti. Toccherà alla nuova generazione districare i fili di questa aggroigliata matassa, raccogliarli e portare avanti ciò che vale. La bara di Adriano mi è sembrata così piccola in rapporto a quella che è sempre stata la sua presenza catalizzante, confessai a Julien Blaine il giorno del funerale, ed egli mi disse di avere avuto la stessa impressione. Adriano era

un accentratore. Quando si veniva risucchiati dal suo vortice, non si aveva più lo spazio né il tempo di pensare con la propria mente. I poeti e i giornalisti che hanno scritto di lui e della sua morte, hanno accostato il mio nome al suo in riferimento alla fondazione di *Tam Tam*. Mi sono allora resa conto di non avere forse mai riferito questo dato nelle bibliografie che mi è capitato di dover scrivere. Forse perché sentivo che il mio contributo in questo senso era stato minimo, quasi irrisorio. Ma molto di quanto ho imparato sul fare poesia, l'ho imparato lavorando con lui dal '68 al '79, prima a Roma e poi nella cucina di Mulino di Bazzano alla «cucina» di *Tam Tam*.

*Cristo come mi si spezza* è il profetico verso di chiusura di un bellissimo poemetto giovanile di Adriano. Questo verso sono anni che me lo ripeto dentro nei momenti in cui mi sento sopraffatta e sconfitta dalla sofferenza del vivere. *Cristo come mi si spezza* mi è uscito di bocca, l'ho pronunciato e sono stata consapevole di udirlo, un pomeriggio di dicembre mentre, meditando sulla sua morte, ho sentito nel profondo la tragicità di quella sua condanna.

[gennaio 1989]

POESIA CONTEMPORANEA

Adriano Spatola

La piegatura del foglio

Introduzione  
di Guido Guglielmi

GUIDA EDITORI

Starris

Poesia contemporanea

5



Al mio carissimo  
nipote poetico e  
poetico nipote

Gabriele, che leggerai  
queste poesie, che sono  
veramente poesie scritte  
per amore e con amore.

Perché non creda mai  
che l'imbecillità trionfi.

Perché non creda mai  
che il silenzio trionfi.

I volumi della collana sono curati  
da Antonio Spagnuolo e Ciro Vitiello

Adriano Spatola

## La piegatura del foglio

Introduzione di Guido Guglielmi

Perché non creda mai  
che la parola non  
funzioni per l'amore  
del linguaggio. Ecc. Ecc.  
E se la poesia fosse  
vera <sup>da</sup> vera?

Guida editori

210 *Adrian*

## Introduzione

È attraverso la poesia, ed anzi attraverso la scrittura — piegando i fogli di un diario ininterrotto e sempre incompiuto —, che Spatola verifica se stesso e la propria presenza. Attraverso la poesia egli accede da una condizione di povertà, di afasia, di assenza di nomi a una condizione di conoscenza, di apertura, di illuminazione. Poesia è per lui il luogo in cui si mettono in gioco le figure dell'io: non il luogo di una definizione di sé, ma il luogo di una continua formazione e deformazione di sé. Il luogo di una identità sospesa, di una instabilità provocata. Delle forme egli si serve non per produrre chiarezza di enunciati, ma per offrirsi alle occasioni e alle sorprese del linguaggio, per dar luogo a un processo di enunciazione. Al di là della razionalità del discorso si tratta per lui di richiamare l'improprio, l'assurdo, ciò che non ha senso (la propria preistoria), di fare ancora risuonare la parola laddove essa è più devitalizzata e inerte. E Spatola ha bisogno infatti di sonorità lunghe e astratte che si richiamano e sviluppano per echi interni, per figure rimatiche, in gruppi strofici legati e compatti. Gusto della parola come formula incantatoria, piacere delle tautologie, dei paradossi, dei *sophismes magiques*, dilatazione fonica: sono questi i caratteri che per ora vorrei indicare della sua poesia. Spatola persegue il disparato, sfrutta i dislivelli tra parole, ricerca le dissomiglianze, i rapporti stridenti. La sua scrittura è orientata su una mescolanza di linguaggio astratto-nozionale, sia alto che basso, e di linguaggio cosale (di oggetti), con una predilezione per la parola aspra e fortemente polisillabica e quindi per un espressionismo fonico. Il metodo di costruzione di una poesia di questo tipo è un metodo che potremmo chiamare associativo, quasi una tecnica di *radotage*, di delirio verbale controllato, in cui sono parole svuo-

tate, resti, frammenti o schegge di linguaggio decontestualizzato che entrano in combinazione, ma nei modi di un *hasard* procurato, sul filo di un impulso ritmico o di una dominante ritmica che ricerca effetti antigraziosi o antimelodici. Si creano così giochi di parole, arguzie involontarie, figure di perversione del senso. Lo stesso Spatola che ha altrove (*Majakovski*, 1975) parlato di « catalogo di manierismi e di stupri canzone e narcosi », e cioè di anamorfismi verbali, parla ora del resto di « sogni balbuzie linguaggio da osteria/altro materiale che abbiamo accatastato/per evitare di non essere salvato », consegnando al testo la sua poetica di accumulato e di salvazione degli oggetti. È una poetica che — e non dovrebbe essere necessario insistervi — non sopporta di essere qualificata come neoermetica. Certo Spatola ha sempre difeso la possibilità della poesia, l'ha difesa contro il discredito che l'ha colpita negli anni '60 e '70, negli anni che potremmo dire del neoimpegno, ma l'ha proposta come un linguaggio magico-umoresco, dissonante, antielegiaco: ha cioè puntato su una parola divergente, frazionata, discordante, pluritonale, che è giusto l'opposto di quanto perseguiva l'istituzione ermetica. Il suo linguaggio richiama piuttosto i modi sempre un po' ellittici e oracolari della scrittura surrealista (al surrealismo comunque è legata la sua nascita di poeta nel quadro della neoavanguardia). E si tratta ora di un uso lucido e, per così dire, sobrio, del surrealismo che non rinuncia ai contributi del caso, alle risorse dell'automatismo, ma neppure ignora la pazienza della tecnica e le astuzie del calcolo, neppure ignora il principio formale. Direi che c'è nella poesia di Spatola una vitalità dinamica, giocoso-gioiosa, ascendente che provoca alla parola, si rivolge alla facoltà di dire (la poesia del resto non è mai l'obiettività di ciò che dice) e che insomma è sì un modo di comunicare, ma è preliminarmente soprattutto un modo di generare la situazione comunicativa.

Guido Guglielmi

## Attrezzi di lettura

« Il mondo del felice è *un mondo felice* ».  
L. Wittgenstein

Dieci norme per l'orrore smerciato  
per le sue risposdenze meccaniche  
ingegnose all'esterno del corpo  
ora inabile perché convertito  
Nove sappiamo sono le innocenze  
deformi e immateriali in infinito  
nel pesce trascinato dalla lenza  
nel fiume agitato dalle eliche  
dal loro movimento intelligente  
Otto sembrano inguaribili errori  
sorrisi da attore imbestialito  
in uno schema esistente e felice  
disturbato da una voce nel porto  
ma i nostri rapporti incrinati  
si risolvono in un piccolo torto  
Sette allora o sei le allegorie  
sulla burocrazia della speranza  
sulle facce rasate di fresco  
industriose nel loro indugiare  
telefonate interminabili amare  
inutili appelli alla coscienza  
Cinque per voluttà di terrore  
gusto ingoffito di anima ferita  
e inutile comunque nel pensiero  
se quattro è già quasi la formula  
della meditazione abbandonata  
tre è la musica la serenata  
due qualcosa che manca  
uno quello a cui manca

## Antiche e moderne forme di vergogna

1.

Similitudine si chiama un cassetto aperto  
un parallelepipedo disposto a scivolare  
verso quaderni di scuola e maestre  
fotografie bagnate di rugiada e saliva  
sabbia bruciata con in fondo il mare  
grigio foglio di carta stropicciato  
dal vento dal sale dal veleno esperto

2.

Similitudine è una lontana oscurità  
con luci da letto in camere intarsiate  
da squame azzurre su pareti ombreggiate  
ricordi tropicali bibite zuccherose  
scarabei e insetti onnivori ciechi  
sul comodino dentro disegni di rose  
impersonali sfatte un po' magnetizzate

3.

Similitudine è il suo modo di camminare  
di scomporre con le dita l'abbigliamento  
i capelli le unghie appuntite le palpebre  
sono tragedie evidenti di sentimento  
con scalpore e calore di gesti appropriati  
riflessi nei vetri dei quadri appostati  
per cogliere tutti i suoi modi di amare

4.

Similitudine sono poltrone rovesciate  
divani disordinati cuscini sul cemento

mistiche diapositive di donne disperate  
frantumate dal telaio della finestra  
oleosa nel suo aprirsi in una spaccata  
su un mondo esterno gelidamente fraterno  
come peli di barba miniaturizzati sul mento

5.

Similitudine è la macchia rossa sul braccio  
il ghirigoro tracciato sul pavimento  
la ghirlanda complimentosa e sfasciata  
abbandonata al fato e alle intemperie  
la polvere ossea passata al setaccio  
in un cupo scenario da notte stregata  
sono stupide favole non cose serie

6.

Similitudine sarebbe l'arma da fuoco  
lampo di luce metallica sopra il tappeto  
così è la morte si muore per poco  
il nulla è già compresso nel feto  
la vittima non è stata abbandonata  
la sua fine è sovrabbondante di senso  
la scienza l'ha ufficialmente chiarita

7.

Similitudine sono le nubi infuriate  
che ripetono grevi cenni di assenso  
recidive nel loro programma acclamato  
da cani lamentosi e uggjolanti  
semitrasparenti contro il sole al tramonto  
sporco d'inchiostro e di burro bruciato  
molto coreografico e imbarazzante

8.

Similitudine è il suo viaggio inaspettato  
provocato da irruente debolezza  
per la teoria della valvola di sfogo  
dentro vagoni luridi e impestati

da viaggiatori colpiti da incertezza  
un modo come un altro di lasciarsi andare  
di cadere e cadere senza precipitare

9.

Similitudine infine sono gli altri difetti  
quelle svenevoli tare moderate  
nemmeno più vitali ormai archiviate  
nel mostro sonnacchioso descritto nel sogno  
suono di dischi che la puntina ha graffiato  
sulla pelle del marinaio tatuato  
sempre disponibile in caso di bisogno

## Fasi della Luna e altrove

*per Paolo Valesio*

Luminosa argilla appannata  
apparsa sul greto del torrente  
nel profilo dell'acqua viziata  
da un appassionato temporale  
ormai addensato nella memoria  
di un terriccio ipernutrito  
ai bordi di una marcita  
per un uomo che calza stivali  
in un'aria umida e calda  
fradicia e suppurata  
gonfia di cicuta e detriti  
tra foglie appena cadute  
di alberi incanutiti  
da una luttuosa radiazione  
sparsa sui campi incantati  
da quella magia che è la storia  
dei pesci e dei ragni drogati  
dentro una squisita malaria  
che le folaghe hanno nutrito  
di zampettio petulante  
contro l'uomo che calza stivali  
e si muove zavorrato di fango  
soggetto di tutti i mali  
nella palude invitante  
capace di qualche vendetta  
tra le radici affiorate  
tutto è adesso immobile  
frequentato dai roditori  
dalle scimmie curve impacciate

sotto il peso dell'accoppiamento  
fatto di mutazioni genetiche  
dentro l'uomo che calza stivali  
e ascolta sussurrare la gastrite  
di pozzanghere tiepide gassose  
intrauterine e miasmatiche  
semplici segnali dal pianeta

## Partita doppia

1.

Una rappresentazione preziosa  
di esercizi di mitologia  
segmenti di ampia ricostruzione  
trasferita sulla mucosa  
sul suo lezzo conturbante  
di unguento ora funzionale  
a fredda gelida penetrazione  
dell'oggetto ridotto a eone

2.

Arlecchino e il suo boccascena  
con rumore di calcolatore  
lo schiocco di un manrovescio  
urgente per mettersi in posa  
la guancia cosparsa di rosa  
senza permesso dell'inquisizione  
scherzo o smorfia da tribunale  
reato da comico malversatore

3.

Vissuto troppo e abbastanza  
stanco di essere suicida  
la stanza che ora lo inscena  
lo uccide non gli fa male  
il mobilio fornisce la dose  
sufficiente al corruttore  
per il discorso insinuante  
orologio da polso e da danza

4.

Partita doppia per il monologo  
della testa che apre la bocca  
davanti a una faccia senza dolore  
neumatica nelle sue storie  
infiammate dalla invadenza  
neurologica e gregoriana  
stabilita per quella distanza  
dal poeta ma dall'astrologo

5.

Neurali sistemi nervosi centrali  
di fanciulle sedotte e sposate  
trascinate su un treno ansimante  
tanto rumore di tanto rumore  
lunghe occhiate sul peso lordo  
ora visibile dal finestrino  
una volta si chiamava destino  
trucco di cervello saltellante

6.

Epistole dal vecchio pagliaccio  
in un costume da marionetta  
il braccio staccato dal braccio  
accessorio del perduto teatro  
si erano innamorati di se stessi  
perduti dal proprio proprietario  
un po' volgare un po' cavalleresco  
bevibile soltanto con ghiaccio

7.

Tutte le lontananze sono lontane  
le vicinanze molto più vicine  
si ripetono le vocali del cane  
dotato di paura e intelligenza  
aquila per modello di cucina  
rigoroso e privo di esperienza  
un modo buono di entusiasinarsi  
o comunque di non lasciarsi

## Una poesia d'amore

1.

Scrivere una poesia d'amore  
è già una poesia d'amore  
ma invertebrata ma viva  
gettata nell'acqua bollente  
asciugamani un po' malmenati  
saponetta a forma di cuore

2.

Scrivere una poesia d'amore  
questa è una poesia d'amore  
in camera d'albergo pagata  
solita con il solito odore  
ma modesta ma lacrimosa  
guardona con sguardo da topo

3.

Scrivendo una poesia d'amore  
sarà una poesia d'amore  
aspirina la parola giusta  
così da poter scivolare  
sotto la doccia dorata  
verso il biglietto la busta  
le righe un poco macchiate

4.

Scrivo una poesia d'amore  
so che è una poesia d'amore  
con i raggi di sole da fuori  
traliccio di luce e sudore

le tue persuasive spiegazioni  
ti sei alla fin fine consolata  
ti sei con me scusata d'omicidio

5.

Scrivo una poesia d'amore  
che è già una poesia d'amore  
stupida per i significati  
stupida per i significanti  
le nostre libertà liberate  
le gelosie concernenti le date

6.

Scrivo una poesia d'amore  
pensando a una poesia d'amore  
per sterminarci con dignità  
su tastiere di quanto calcolato  
e scacchiere di quanto dovuto  
non ci sono le voci inibite

7.

Scrivo una poesia d'amore  
che è già una poesia d'amore  
miserevoli i rendiconti  
farfalle musichevoli stonate  
per la doppiezza del languore

8.

Ma scrivere una poesia d'amore  
è già una poesia d'amore  
intanto viene portata via  
l'invocazione spazzata via

A PARTE:

ASSOLO SENZA METODO

Nuove tecniche di dolore  
in temperanza fiamminga

*per Alfred Böhm*

Forse è stimolante la punta chiusa della lancia  
la sua castità accurata e sottilmente sgradevole  
ma cedevole ai tagli sulle guance e in fondo al corpo  
non ha torto la tastiera la sua forma per musica  
in cui la meditazione galleggia sulla separazione  
tra le dita organizzate in forze fisiche disattivate  
queste forze sono cellule celesti in vaga vagotonia  
non mania non stupidità non la troppo ovvia atonia  
non le dodici sillabe della parola dodecafonia

Per « Il simposio differante »

Significherebbe unirli su un incastro  
senza modificarne la buona angolazione  
gli schiocchi di labbra la voce alternata  
la corrente interrotta o attaccata  
a sentieri dirupi torrenti simulati  
zone di paesaggio in alta fonazione  
con punti di passaggio e di precisazione  
sogni da carpentiere su testi abbandonati  
quali sono le foto quali i fotografati



## Tecniche di creazione

*a Giovanni D'Agostino*

Similmente si comincia anche dall'alto  
nel punto in cui la sedia si curva oltre  
dove si nota bene la morbidezza infantile  
della brezza e dei vecchi venti di mare  
il loro solito modo è un modo di gridare  
urlare piangere piuttosto perseguitare  
altri strumenti tutti sono da suonare  
come la goccia l'acqua la placida coscienza  
la spalliera intagliata con le flaccide vele  
l'etichetta da birra con le solite tre mele  
birra rabbia anche un po' di esaltazione  
cose venute dal miele con qualcosa di fiele

## Versi per Vršac

*a Vasko Popa*

Ottobre esige elegia e sole freddo  
discorsi tra poeti e pareti decorate  
libri aperti o chiusi altre evidenze  
di poesia polifonica spettro sibillino  
sospeso tra bicchieri pieni o vuoti e parole  
sogni tipografici della Comune di Vršac

## Senza finestra

L'odore dell'odore è denso e sopportabile  
vivace con tono alto e isterico dolce  
negli angoli spesso acuto e penetrante  
però difficile da riconoscere intatto  
imbarazzante nervoso pronto per l'olfatto  
per la possibile sua visualizzazione  
chiuso l'inferno gli rimane la visione  
il disinfettante il fermaglio per le stampe  
limoni gialli cipolle carta consumata  
la pioggia insistente e affogata  
compressa per ora in questi fogli piagati

## Z di zeroglifico

*a John McBride*

L'istante del colore non viene annullato  
dal lento processo di manutenzione  
del testo frazionato fra i suoi tasti  
rovesciati sul centro della scacchiera  
dalla mano immobile quasi ingessata  
nel guanto bianco di carta incollata  
sul vetro nero trasparente e scheggiato  
sono i segmenti di un segno intelligente  
in cerca di percorso dentro l'altro mosaico

## Scrittura

*a Davide Benati*

Per scrittura non s'intende soltanto pittura  
è un modo di dire concernente la carta  
la sua mirabile inconcepibile inedia  
quasi trasparente quasi troppo pressata  
con le leggere infiltrazioni che la guastano  
corrodendone la pasta da parte a parte  
del resto l'inchiostro ne segue le venature  
è il colore che rimane attaccato alla mano  
che ne rende spesse e sporche le unghie

## Cacciatore di mosche

Immonde sarebbero le concezioni del mondo  
le macchie arrugginite sulla pelle maculata  
la stasi della mano posata sul vecchio pacco  
abbandonato da tempo sull'angolo del quadrato  
in prospettiva aristotelica non molto distante  
dal concetto perfetto di geometria o impertinenza  
dell'occhio delle mosche in volo nella stanza  
fosforescente intorno alla pista d'atterraggio  
immondo è ucciderle senza averne il coraggio

## Montagne alte e basse

Valli a forma di valle oppure decantazione  
del terriccio schiacciato nell'acqua del vaso  
colante dalla fessura spaccata fino a terra  
fino a lontani orizzonti fuochi boschi bruciati  
dal tocco del fiammifero dalla sua verticalità  
nel legno che il dizionario ha definito legno  
con l'accuratezza del segno visto come segno  
inciso su alberi marci corrosi dall'oceano  
perché l'oceano funziona va avanti e indietro

## Meditazioni, alba

Quanto di sopportabile un po' quasi tutto  
pozzi ginestre inferriate soli lumache  
gomme per cancellare bottiglie matite  
macchina da scrivere leggermente avariata  
disegni di una mente vagamente incantata  
sogni balbuzie linguaggio da osteria  
altro materiale che abbiamo accatastato  
per evitare di non essere salvato

## Sipario sipario

Convenzioni spesso forse convenzionali  
accettabili maschere dita ombre cinesi  
più o meno nobili più o meno imbarazzate  
unghie peli uncini tagli quasi castrati  
sono le idee sempre malinconiche e malate  
raccolte denudate nel senso della verità  
una scatola adesso nata per andare in là  
oppure in accettazione di registi prudenti  
spesso convenzionati con gli istanti frequenti  
con la pulsazione del meccanismo attivato  
dal dolce mostro un po' morto e un po' nato  
sui campi dove pesante si muove il bue  
mascherato ora da lui e ora da lue

## Traduzione di una passeggiata quasi promenade

*per Fabio Bonzi*

Logica e inattendibile la trave inquadrata  
incasellata in una sua porzione di tempo  
una presenza violenta di colore e di vento  
con venature in rilievo e magiche pose  
di panneggi che sono ritratti mimati  
sorridenti lascivi leggermente squartati  
o disposti con il pennello sull'orizzonte  
come segni sul muro della casa di fronte  
lei osserva sistemazione e particolari  
cammina con lui nella neve si tocca le mani  
è impacciata e furiosa vorrebbe gridare  
o piuttosto saltare fuggire dal quadro  
per passeggiare è meglio la primavera  
tra gonfi sacchetti di plastica nera

## Aria per John Cage

Appesa la cetra dove è inchiodato il menu  
cosparso di macchie e di annotazioni  
sul gesticolare iroso dell'enjambement  
sulla sua corda sfilacciata e ipertesa  
che è l'enfiatura del batrace o del duetto  
la suoneria delle cisterne vocali  
oppure la superstizione del volto sbiancato  
nel dagherrotipo dadaista sprecato nel jazz  
nell'arsenale cinico e luminoso delle musiche  
che sono state articolazioni viventi  
boline fibre di nylon spartiti muscolari  
aria che entra negli alveoli polmonari  
riprende il ritmo dalla precedente cornamusa  
lo stringe fra le mani sudate lo palpa  
danza muschiata o semplice cassa toracica  
registrazione fonografica regolabile  
appena la cetra è inchiodata dove è appeso il menu  
veliero di costumi e costruzioni amagnetiche

tachimetrie velocità degli organi rotanti  
lusinghe marine di carene esitanti  
quest'ultimo vero verso verrà cancellato  
molto naturalmente sarà così utilizzato

### Elogio della pazzia

L'esempio, per esempio, o l'attacco diseguale  
all'esercito immenso l'autoperfezionamento  
dell'assassino della detonazione benevola  
che sconta la scuola della rivoluzione  
per la donna con le mani scollate e ferite  
in una chiusa storia di sorda devozione

L'esempio, per esempio, della felice anarchia  
l'influsso determinato che sa organizzarsi  
dalla sconfitta insomma la decomposizione  
indebolita la vittima dall'idea del terrore  
per l'uomo con la faccia pesante e tagliuzzata  
dentro la scatola gialla di una ossessione

L'esempio, per esempio, o la materia di fede  
il soliloquio frugale che intuisce il pericolo  
lo sperpero della denuncia con la perquisizione  
tra lealtà e dinamite modalità di assenza  
per lo speaker dai capelli scialbi e slavati  
voce perfettamente incapace di questa presenza

L'esempio, per esempio, della monomania  
tra giochi solitari e giochi ormai preparati  
una preghiera notturna per l'intolleranza  
nella fuga scomposta dall'idea del ridicolo  
insultare è proibire all'interpretazione  
lo sfruttamento intensivo della violenza

### La corazzata Eisenstein

Non è comico ma legato al fato  
con scuderie cavalli da corsa

organismi fatti per camminare  
su prati di un verde intensissimo  
colto rasato quasi slinguabile  
per correre al piccolo trotto  
dentro immagini binoculari  
non è tragico neppure impazzito  
ma scalpita un poco irritabile  
un poema scritto per un puledro  
i suoi garretti le sue bizzarrie  
è un po' noioso come il destino  
fotografato all'arrivo un istante  
un film si fa se è credibile  
il suo protagonista azzoppato  
che sbava su un autoritratto  
ripescato da paglia ingiallita  
lo vedi che adesso galoppa  
sembra si possa allontanare  
sembra si diriga verso il mare  
comunque è un cavallo sfumato  
sullo sfondo di un porto brumoso  
un poema inventato per un puledro  
per la tendenza a caracollare  
ma si tratta di carne macinata  
di cibo per i cani e gli affamati  
l'armata rossa ne resta incantata

[...]

## Notturmo in versi sulla poesia

« La nuit est de plus en plus noire et de plus  
en plus froide, ce qui est le droit absolu  
d'une nuit d'hiver ».

*Sanantonio*

Per ogni parola la divisione è unica  
ma dissimile da sé e quasi frazionata  
scivola via perché unta di grasso  
perché immemore e solitaria o deserta  
accanto alle unghie curate del sommelier

O nei pressi della piegatura del foglio  
che esercita la funzione del tovagliolo  
del bavaglio incastonato fra le mandibole

E silenzioso incertamente silenzioso  
nelle sue componenti mal distribuite  
incerchiate a lenti colpi di tronchese  
benché la media sia aritmetica e d'oro  
nelle forme di sogno incontestabili

Sotto penetrazioni acute sibilanti  
insopportabili per la saliva e per i quanti  
o per le altre presenze rivelate dal testo  
nell'homo sapiens e nel suo equipaggiamento  
non sempre funzionale o equidistante

In mezzo alla rotazione all'altra sessualità  
dimostrata dal corpo chiuso del libro  
nella sua leggenda afferrata dal raffio  
in un primo piano inquieto e semovente

Ah ma la poesia non ha bisogno di niente

## Le chiavi dell'appartamento

*per Roberto Brocco*

1.

Possibile andare a sinistra verso le scale  
o infilarsi subito a destra nell'ascensore  
con i piani segnati da lettere e numeri  
percossi a ogni scatto da un tuono lontano  
da uno stridio strisciante e inumano

2.

Da dentro è possibile contare i gradini  
godere la luce delle grandi vetrate  
sorridere senza disturbare i bambini  
strofinarsi la fronte con la mano  
qui sarà ovvio citare le inferriate  
le odiose storie delle famiglie impazzite

3.

Possibile è anche restare in cortile  
o scendere nel pozzo del cavedio  
segnando sul taccuino le ipotesi fatte  
questa è la retorica del condominio  
il suo facilissimo uso in poesia  
la sua dissoluzione per inedia  
altro conformismo un attacco di bile

4.

Dal di fuori è possibile pensare alla cantina  
ai suoi misteriosi corridoi centinati  
cercando di uscire dal labirinto

i muratori costruiranno le ossa  
faranno saltare i cunicoli murati

5.

Possibile è quasi tutto impossibile  
nella tersa mania dei davanzali  
sospesi sul profondissimo vuoto  
conciato con odori di ospedale  
alcune macchine si mettono in moto  
lo strato erboso ha un fremito caldo

6.

Da sopra è possibile guardare in basso  
dove il cuore indurito non batte  
ventricolo destro ventricolo sinistro  
serpente inalterabile per l'altro futuro  
visitatori si prega di non far chiasso

7.

Possibile che sia allegoria della morte  
questo sproloquio protervo e imbecille  
scritto per un incubo mai realizzato  
qualcosa di medievale e umiliante  
gli elementi ci sono stati tutti  
il mondo è stato riconsiderato

## L'indagine lignea

*per Giuliana Pini*

1.

Uno è il numero algebrico uno  
condizionato dalla sua silhouette  
o dal silicato che lo mangia dentro  
consapevole con sapienza recidiva  
imperniata sulla mandibola di legno  
sulla sua ornatura da selvaggio  
ormeggiata come un baco da seta  
in uno spazio reso bianco dal bianco  
che è sostanza abrasiva consueta  
quasi mite ma talvolta diabolica  
principio di festa nella foresta

2.

Due è il numero razionale due  
squantato nel cuoio e nella pelle  
ma lucido nello strofinamento  
delle particole ormai sdentate  
ora viscide per lo sdoppiamento  
che le colpisce dentro la quercia  
nel cuore della sua gravidanza  
e il taglio lo vede come incitamento  
a un legno gommoso e magnetico  
un po' distratto dalla coppia danzante  
continua la festa nella foresta

3.

Tre è il numero immaginario tre  
appeso con i ganci al suo idioma

o alla riga di un ingenuo orizzonte  
scalfito da scalfitture e da lacci  
nel giunto elastico del legno  
soffiato dalla sua virtù naturale  
per oggetti che si trovano in coma  
o appena trattati con l'oppio  
con l'immagine doppia del doppio  
o della sua innaturale falcata  
impaginata nella mappa catastale  
ragione di festa nella foresta

4.

Quattro è il numero naturale quattro  
spogliato da una sua incolume istanza  
trasparente in un rocchetto sfuocato  
o in un rotismo leggero e recitato  
reciproco in ritmo appena modulato  
su carta arida rafferma alterabile  
una forma tagliuzzata e arbitraria  
nelle parti specchiate a rovescio  
sul riverbero di un fuoco scomposto  
che si accende e ravviva nel bosco  
nel legno offerto alla gabbia aperta  
un mistero di festa nella foresta

5.

Cinque è il numero trascendente cinque  
avvolto in una sua serica alternità  
o nullità che lo trasforma in moltitudine  
di stoffe complici di qualche sterilità  
descrittiva se vogliamo funzionalizzata  
a un gesso omeopatico di modernismo  
in una cantina nera piena di scaffali  
sembra gentile l'offesa ingiuriosa  
l'alleanza con il legno e il predone  
vive di saccheggio stanco di ruberie  
il saltimbanco in festa nella foresta

6.

Sei è il numero complesso sei  
bruciato in un morbido incendio  
che ha bisogno di te e di lei  
ondeggia su un quieto pianoforte  
barcarola con sussulti di morte  
stupida come un pulcino azzoppato  
forse primogenito per il rasoio  
è quello usato per il pezzo di legno  
senza confini ma un po' limata  
la voce recitante musica e musiche  
canta alla festa nella foresta

7.

Sette è il numero frazionario sette  
squilibrato in un noema da ospedale  
o da macelleria per il suo proprietario  
matematica di legno per la nomenclatura  
per l'equazione nominale nebulosa  
con un nucleo siglato da una sigla  
o da un timbro meccanico qualsiasi  
solitario nel suo schema di vuoto  
una lebbra leale verso il cervello  
o anche con l'imposizione delle mani  
polvere per la festa nella foresta

8.

Otto è il numero impari otto  
spalmato di pece e impavesato  
sporco di materiale pastoso  
nel suo bersaglio ricamato  
chiusa traiettoria nervosa  
intollerante senza qualità  
appena rinsavita travolta  
dal desiderio spazientito  
allarmato da un grido zittito  
dell'onanista adesso eccitato  
per la minima cosa la rosa  
la permanenza nel sacco

o il pesce la pescosità  
dentro lo sguardo inibito  
dal legno della spiritualità  
è pochissimo quello che resta  
soltanto la festa nella foresta

## Stazione ferroviaria? Ah!

*per Valerio Mioglio*

Feroce ferocissimo tenue incatenato  
tenaglia faro che il faro ha risvegliato  
una sorta di tenaglia con la sua bocca  
barba baffi capelli ai lavori forzati  
pipistrelli adulti ancora aculeati

dice che sono prigionieri imprigionati  
con grande fuoco senza malattia  
senza fuoco senza la solita armatura  
ma è l'idiota idiozia l'investitura  
parla di se stessa come di una furia  
parla di se stessa come di una storia  
vien fuori da una gabbia è già un uccello  
vien fuori da un vagone abbandonato  
no non è morto è appena nato o storto

dice che è impossibile è nato morto  
non era il suo modo di fuggire o scappare  
era il suo modo di farli funzionare  
quei piccoli grandi mostri sfrontati  
a volte in piedi a volte accovacciati  
bastardi quel tanto che gli bastava  
perché l'alabastro un poco sbavava  
in ali aizzate o alemanniche asce  
cose di sangue in dolce alesaggio  
ali aperte che sembrano un messaggio

dice che è meglio è lui il saggio  
ha visto e capito sta troppo male  
intanto qualcuno si mette a tagliare  
michelangeli molti pochi cilindri  
adesso la rima sarebbe in saltare

## La mia prima lavatrice

« Chère imagination, ce qui j'aime surtout en toi c'est que tu ne pardonnes pas ».

A. Breton

1.

La mia prima lavatrice ha una gola quasi umana  
sommigliante da lontano a un ventaglio di sottana  
piccole ostriche avvolte nelle vulve innamorate  
gentilmente sottilmente forse molto infuriate

2.

La mia prima lavatrice ha un istinto sicuro  
gesti fatti per caso o per metterla al muro  
neve alta nel cortile che fa piovere dal tetto  
gocce d'acqua traslucide sparate nel suo petto

3.

La mia prima lavatrice ha già avuto un infarto  
vergognosi sussulti pensabili un po' in parto  
rumori di rotazione liberantisi in fretta  
da imberbi calzoni che ne vogliono una fetta

4.

La mia prima lavatrice può darsi è già stanca di sé  
non si conosce non ne ha voglia nemmeno sa perché  
si annoia si annoia si annoia sta per saltar via  
luci l'abbagliano le fa qui bene soltanto l'agonia

5.

La mia prima lavatrice ha perso o vinto al gioco  
di ciò che sta lavando le manca moltissimo o poco  
la biancheria fetida sporca l'offende se la fa  
chi sa cosa di cosa al resto del resto resterà  
ecc.



## Altro per la testa

« La comprensione di qualunque messaggio si basa sul fatto che alcuni tratti della serie di segni erano già noti prima, erano già stati identificati ».

Max Bense

Il 50% dell'insensatezza è prevedibile  
ovvero bisogna calcolarne il peso  
la parola che serve adesso è bilanciata  
subito dopo c'è il manuale di servizio

Avendo altro per la testa o la testa  
nel 50% sensata o imprevedibile  
il gioco che serve adesso è gli scacchi  
pensano che tutti pensino a duchamp

I duchamp non potevano mancare  
l'altro 50% è soltanto intelligenza  
la bestia che ci serve non ne è senza  
ma subito c'è un poema analfabeta

Comunque adesso ci vuole un oggetto  
nel dubbio che la forma corrisponda  
in alto un 50% e in basso un 50%  
una grande quasi metà dall'altra parte

Ma la parola metà andrebbe aggiornata  
è una frantumazione colloquiale  
un angelico istinto animale  
nel 50% di percentuale

## Rosa in Lussemburgo

*soprattutto per  
Gigia e Marcello Angioni*

La quintessenza non abbastanza complessa  
per analfabeti con la rosa che era erre  
erroneamente felice quasi instabile  
cervello traccia o bava di lumaca  
opaca ifomicetica e irragionevole  
scampagnata in campagna e immediatamente  
sana e insonne e nel nuoto guardiacaccia  
la fioritura complessivamente aperta  
esperta di dio e di giardino in poesia  
che non disturba e si spazzola la faccia  
le braccia i peli le instancabili unghie  
in complesso curate non troppo vitali  
ciò riguardava le unghie la loro resistenza  
l'essenza la presenza la pesante esistenza  
non tanto ospedale non tanto rivoluzione  
si tengano anche presenti le conseguenze  
le insistenze complesse l'odio la verità  
la falsità delle favole le loro manchevolezze  
con le ombre taglienti oscure disegnate  
su un complesso di fideistiche aspettative  
dalla parte del cuore ancora innamorato  
dove c'è invece adesso un grande solfeggio  
una scheggia intollerabile di curiosità  
ciò riguardava la mente le sue capacità  
i complessi sintagmi della virilità  
si sa che ci coinvolge direttamente  
tuttavia a un livello non troppo insistente  
non troppa gente non troppa fantasia  
ma così cotta da essere ceramica

L'anno scorso segreto  
(dodecafonia per calendario)

1. Gennaio, forse

Neve e sale sono sentimenti dilatati  
pensieri pensati per pensare con prudenza  
a gesti intimi e alieni di un diagramma  
che la vita offre appena scompensato  
in giochi o enigmi in segni roscicchiati  
nella zona sensibile della cute rugosa  
del corpo congelato nell'apposito ghiaccio  
parlo del suo corpo sbagliato e provocante  
neve e sale sono un convincimento insultante  
autolesionista insanguinato irritante  
ma la pigmentazione è leggera e arrossata  
strofinata con dita fredde e unghie corte  
sbadatamente colpevoli di un po' di morte  
non per questo insincere o incapaci  
anzi tenaci anche se troppo meccaniche  
troppo umide bagnate oppure rugiadose  
nel bianco della neve e del sale accecante  
che il tempo nel frattempo può accumulare  
intenerito per le vere verità che verranno  
in gennaio che è il primo mese dell'anno

2. Febbraio, forse

Gli alberi sono stati concepiti nella seta  
della memoria satura di un odio sufficiente  
alla sonnolenza della nitida segregazione  
qualcosa di poco tagliente e di abbandonato  
a immagini sbiadite di foto sovrespunte  
parlo delle sue foto ottuse ed eloquenti  
bandiere consumate di antiche riluttanze

per vanità capricci oscenità di buon gusto  
tra gli alberi sospesi in rami articolati  
ormai spenti in un incendio soffocato  
lattiginoso nella corruzione trasparente  
parlo dell'ultima foto quella più decente  
quasi demenziale molto più che innocente  
scentrata rispetto al suo nucleo visibile  
inesplorato ingrato felice inesorabile  
intenerito per le vere verità che verranno  
in febbraio il secondo mese dell'anno

3. Marzo, forse

Acqua e pioggia sono avvenimenti meschini  
avvelenamenti sgraziati da tardo pomeriggio  
cadono si muovono gemono irrazionalmente  
con spiegazioni inspiegabili e falsi scopi  
qualcosa di erotico ma tiepido e strangolato  
parlo di questo tepore maligno e sfebbrato  
in un cinema deserto con poche coppie isolate  
nell'acqua e nella pioggia carnose e profumate  
da un coperto sentore di erbe e di placenta  
la tentazione più vaga sarebbe annusarle  
costringerle in rima magari accumularle  
per la fame insaziabile che corrode le foglie  
il vasto ticchettio che prepara le doglie  
del datario di gomma timido e incestuoso  
parlo delle date perdute non di quelle mancate  
sporgenti dai chiodi fissi del calendario  
è la sua dimensione giuridica da bassorilievo  
pronta all'accusa ma con un certo sollievo  
parlo del sollievo inquietante del rospo  
della veemenza aritmetica dei suoi versi brevi  
nel prato in parte sommerso dall'acqua  
perché sapevamo che era un giorno di pioggia  
intenerito per le vere verità che verranno  
in marzo che è il terzo mese dell'anno

#### 4. Aprile, forse

Il sole è fatto di molti misteriosi concetti  
risentimenti pusillanimità con fiacca rotazione  
dicono non dicono però pretendono attenzione  
qualcosa di marcio di un po' slabbrato o di rosa  
un tenue livore applicato alla nostra grettezza  
con pennellate leggere stremate dal caldo  
parlo del caldo che si corrompe e entusiasma  
di questo calore magico e nero che non si salva  
innocentemente puerile ai fini dell'organismo  
intenerito per le vere verità che verranno  
in aprile che è il quarto mese dell'anno

#### 5. Maggio, forse

Andante moderato con un anello di strazio  
o di respiro ansante registrato sul nastro  
che gira nella macchina posata su un letto  
qualcosa di grigio e sconvolto mai pronunciato  
nell'urto dei denti con la lingua impastata  
parlo del suo linguaggio modesto e indisponente  
giacente come un sasso tra il cuscino e la mente  
per congiunzione sinapsi o fato travolgente  
con sincronica incuria forse troppo leggera  
adesso per fortuna molto meglio interpretata  
parlo della sua lingua docile e tarata  
dalle neutre querimonie cui ci siamo abituati  
noi seduti in ginocchio per voglia di possesso  
e un esperto conferma non è poi così vile  
non è liturgico o sacro non c'è niente di male  
è un semplice riflesso intagliato nel vetro  
intenerito per le vere verità che verranno  
in maggio che è il quinto mese dell'anno

#### 6. Giugno, forse

È la logica cupa e rara dell'inerzia  
delle fibre legnose spettrali fra i capelli  
incisi nella polvere della carta larvale  
con grazia conciliante appena vegetale  
in parte riconoscibile alla base del collo

tra una peluria morbida e un po' villosa  
parlo di un'altra nuca quella seducente  
dove l'inferno si agita con luce indifferente  
sottratta ai colori della stagione precedente  
è un maldestro segreto legato al suo volto  
al volume asimmetrico della sua testa  
innestata per scherzo su un tronco esaltato  
intenerito per le vere verità che verranno  
in giugno che è il sesto mese dell'anno

#### 7. Luglio, forse

Spesso la sabbia è carnivora e affamata  
con movenze un po' impure e un po' stanche  
parlo del suo tocco losco e imbarazzante  
degli orologi di tutta questa chincaglieria  
sfruttate imitazioni stilizzate nel fango  
lo spazio non ha fretta è già in agonia  
assorto in un lento sentiero inconcludente  
qualcosa di fragile remoto onnipotente  
inafferrabile come un ignoto esperimento  
incastonato con cura dentro l'occhio  
intenerito per le vere verità che verranno  
in luglio il settimo mese dell'anno

#### 8. Agosto, forse

L'esitazione è esibita con scaltro languore  
è un acquerello infantile teso fra pelle e pelle  
come un insetto prezioso distratto con competenza  
da sforzi lunghi e vibrati di elitre e antenne  
qualcosa di fatto a spirale sorpreso in ronzio  
in chimica incendio permutazione o chirurgia  
parlo del rettile alato drogato sotto la paglia  
con i suoi parassiti annidati nelle zampe squamate  
però sono storie di draghi storie antichate  
di questa guerra latente commossa in violino  
intenerita per le vere verità che verranno  
in agosto l'ottavo mese dell'anno

9. Settembre, forse

Il teatro si chiude al tramonto nell'autopsia  
è un terriccio cosparso di scaglie di limatura  
radiazioni cromatiche di un'oratoria eccessiva  
qualcosa di magnetico e fulvo sopra l'intonaco  
esalazione fumosa stagnante e combustibile  
come un odore di sottobosco un po' marcescibile  
così aromatico e greve così gradevole al fiuto  
dell'animale insediato nella propria goffaggine  
parlo dell'animale che ride con un po' di malore  
delle sue uova avvolte in un sudario di lino  
sono cellule immerse in un vino scontroso  
intenerito per le vere verità che verranno  
in settembre il nono mese dell'anno

10. Ottobre, forse

Uva e mele saranno decorate su un piatto  
o sul ventre di un vaso ansato e panciuto  
con altri frutti caduti da una ciotola  
scorciata in una scienza di linee acuminata  
c'è una lama sporgente da un manico d'osso  
pulito da una pomice traspirante e porosa  
visibile a sinistra nell'angolo più buio  
a destra fiori con recipiente di cristallo  
qualcosa di vitreo profetico e crudele  
per uva e mele in genesi olografica  
parlo di un trattenuto frenato sdoppiamento  
è un piccolo sfregio praticato sul mento  
un perdono da farsa un po' criminale  
un pegno ricavato da una conferma fetale  
del piccolo sfregio battezzato e nuziale  
intenerito per le vere verità che verranno  
in ottobre il decimo mese dell'anno

11. Novembre, forse

Maioliche sono bufere di scogli e di mare  
nuvole flagellate da sferzanti tormenti  
un timido ascesso di nebbia da testamento

qualcosa di sensitivo astuto ed astrale  
strategico come le vele di un bastimento  
tra rigurgiti e lampi di un sogno vorticoso  
parlo del suo sogno schematico e odioso  
un'infezione cantata con un timbro sugoso  
membrane di citofoni in case abbandonate  
maioliche nefaste di un ospite internato  
parlo di un ospite ozioso e tramortito  
da un suo tic ripetuto con un ritmo svanito  
tra scogli sgretolati da un mare minaccioso  
melodramma imbecille per mimica da sposo  
sono ingerenze accolte da lei nel suo io  
intenerito per le vere verità che verranno  
in novembre undicesimo mese dell'anno

12. Dicembre, forse

Quasi parabole quasi illusorie o vantaggiose  
per streghe e trofei per dettagli anatomici  
o anche per scuse scusabili solo d'inverno  
qualcosa che sa di sacerdozio o sacerdote  
parlo della sacerdotessa che si è derubata  
nella sua maschera di cittadina tranquilla  
in una campagna cosparsa di argini e ville  
con vesti travestite e divieti impudenti  
all'improvviso tardi per i risentimenti  
tardi per renderla stupida e compromessa  
le sensazioni dirigono la prima scommessa  
parlo di una sensibilità non più ritrasmessa  
lasciata a decisioni brusche o avventate  
delle sue gambe energiche e attanagliate  
qualcosa di rapido come una coltellata  
però spalmata sul ventre di un uomo disteso  
disinformato nudo coinvolto ormai arreso  
alla frase fredda impulsiva che lo picchia  
sono danni patetici addossati a un poeta  
intenerito per le vere verità che verranno  
in dicembre l'ultimo mese dell'anno

## Lontana lontanissimo

1.

In chiave di violino di delfino  
questo parlare sott'acqua in duello  
tra dolcezze di suoni ammalati  
per gole succhiate dall'aria  
guarda questo verde com'è bello  
alge cresciute sul bambino  
quando eravamo ammalati  
di un'insonnia bassa e pervicace  
persuasiva per noi competenti  
di sete e disidratazione

2.

Disimpegnati da rullo di tamburo  
ascoltiamo verbi di liberazione  
per orecchie di ferro battuto  
sfiorate da pesci che nuotano  
macchie di orifiamma ormeggiato  
nella vasca incassata tra i muri  
quando non c'eravamo ammalati  
su questa spiaggia ibernata  
da pescatori insofferenti  
di qualsiasi maledizione

3.

Grazie abbastanza spiacevoli  
decorazioni di vasi e conchiglie  
segni affioranti dal limo  
elettrico alimentato dal fuoco  
trasmesso dalla foce per conduzione  
mediante le figure prescritte

quando eravamo ammalati  
soprattutto della sua inibizione  
per madri padri figli e figlie  
in quella cucina diretta da un cuoco  
tra rosmarino maggiorana timo  
nell'albergo frequentato da vati

4.

Lineamenti del viso del corpo umano  
convenzioni della sagoma illimitata  
la distribuzione è già stata attuata  
dei misteriosi pezzi dell'animale  
tatuati di secchi fiori rinati  
eleganti nella loro conservazione  
legni per un'orchestra a fiato  
vini privi di razza o morbidezza  
filacce avvolte a spirale  
nelle marionette ataviche ancestrali  
quando eravamo di nuovo ammalati  
di ancore laide per i polmoni  
o fiato per imbarcazione alleggerita

5.

Utensili da cucina immersi nel sole  
luce dalle aperture prestabilite  
sugli angoli imbottiti del mondo  
frequentato dai vecchi amici  
l'infermiera con polpa e siringa  
il suo stare nell'abbigliamento  
quando non eravamo ammalati  
di una malattia a tutto tondo

## INDICE

|  |    |
|--|----|
| <i>Introduzione</i>                                | 5  |
| Attrezzi di lettura                                | 7  |
| Antiche e moderne forme di vergogna                | 8  |
| Fasi della Luna e altrove                          | 11 |
| Partita doppia                                     | 13 |
| Una poesia d'amore                                 | 15 |
| A parte: assolo senza metodo                       | 17 |
| Notturmo in versi sulla poesia                     | 24 |
| Le chiavi dell'appartamento                        | 25 |
| L'indagine lignea                                  | 27 |
| Stazione ferroviaria? Ah!                          | 31 |
| La prima lavatrice                                 | 32 |
| Altro per la testa                                 | 34 |
| Rosa in Lussemburgo                                | 35 |
| L'anno scorso segreto (dodecafonia per calendario) | 36 |
| Lontana lontanissimo                               | 42 |

FINITO DI STAMPARE NEL LUGLIO DEL MCMLXXXIII  
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » DI A. R.  
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

Adriano Spatola è nato nel 1941. Ha fatto parte del « Gruppo 63 » ed è stato critico di poesia del *Verri* e redattore di *Quindici*. Dopo un romanzo *L'Oblò* (1964), ha pubblicato numerosi libri di poesia, da *L'Ebreo Negro* (1966), a *La composizione del testo* (1978). Come poeta visuale, ha al suo attivo varie edizioni, non solo italiane, di *Zeroglifici*, dal 1966 a oggi. Si occupa della rivista di poesia *Tam Tam* e della serie di cassette di poesia sonora *Baobab*.



in *Alfabeta*, n. 65, ottobre 1984, pagina 30 e in *"Il Progetto Infinito"*, a cura di Giovanni Raboni, Quaderni Pier Paolo Pasolini, Roma, 1991

**Recensione a:**

**Adriano Spatola, *La piegatura del foglio*, Napoli, Guida, 1983, pp. 48, lire 4.000**

Due affermazioni di Spatola vanno ricordate ancora una volta. La prima: "tacere non è meglio di mentire", quasi una esortazione a non cedere alla tentazione del silenzio, da recitare sottovoce, ogni volta che ce n'è bisogno. La seconda: "Un po' di rigore", poiché "il seme del verso alligna e matura nel caos". Naturalmente si tratta di "affermazioni" estrapolate dalle sue poesie, e mi pare che questa evidenza non ne deformi il senso - e per una ragione valida, che tutta l'opera di Spatola continua a obbedire, con cristallina coerenza, alle sue leggi, che sono la fedeltà alla musica che il linguaggio suggerisce e l'obbedienza consapevole al significato che il linguaggio ha in sé, prima del senso che chiamiamo compiuto.

Come Luciano Anceschi aveva parlato di "riattivazione di antichi strumenti perduti", così Guido Guglielmi, nella prefazione alla *"Piegatura del foglio"*, rimette l'accento sulla musicalità della lingua poetica di Spatola, tentata e provocata fino ai limiti del *nonsense*, al recupero della superficie luccicante del surrealismo (e Spatola ai tempi di *"Malebolge"*, nel 1965, parlava di "parasurrealismo").

Eppure, a leggere più attentamente, ci sono anche novità in questa nuova raccolta di poesie. Resiste l'eleganza del movimento musicale, si tiene in primo piano il linguaggio poetico in sé (cioè costruito per essere tale), ma sbucano, come da un prato perfettamente levigato e teso, all'inglese, le minuscole collinette prodotte dallo scavo delle talpe, come nuove esigenze di comunicazione. Si può pensare che sia questa la "piegatura del foglio": un punto di passaggio tra ciò che si vuole dire e la forma per dirlo.

In una stagione poetica tra le più ricche, questa nuova prova di Spatola va segnalata con forza. Non ha avuto, infatti, l'attenzione che merita. Ma l'opera di Spatola non è davvero pensata per il rapido consumo: chi sa leggere, sa già che cosa pensarne. E non è affatto vero, come chiacchierano alcuni, che a saper leggere siano rimasti in pochi. Erano pochi un tempo e oggi non sono molti, ma sono certamente di più (basta frequentare le buone librerie per rendersene conto). Le crisi dell'editoria dipendono, come tutti ormai sanno, dalle iniziative non ben valutate, anche dal semplice punto di vista del marketing, e non dai buoni libri che si continuano tranquillamente a stampare e a ristampare.

*Adriano Spatola - Dalla minaccia del silenzio*

di Antonio Porta

Non sembra possibile che si voglia davvero dimenticare in fretta e senza ritegno un poeta di valore assoluto come Adriano Spatola. Eppure si ha la sgradevole impressione che non ci sia alcun desiderio di dare un riscontro serio alla sua morte (avvenuta il 23 novembre scorso, all'età di 47 anni). Davvero ci siamo tanto "raffreddati" nei confronti di una poesia mai conformista? Davvero ci accontentiamo del medio cabotaggio e del confortevole porticciolo neo-classico e preferiamo la ripetizione all'invenzione? Allora è necessario richiamare ancora una volta con forza l'attenzione sull'opera di Adriano Spatola e mi auguro che queste brevi note possano servire da traccia per ulteriori riflessioni.

Decisiva è stata la sua formazione nell'ambito de "il verri", a Bologna, con il maestro di molti, Luciano Anceschi, e a "il verri" diede subito il suo contributo di giovanissimo e sapiente critico di poesia. E' stato detto, scherzosamente ma anche un poco sul serio, che Spatola "fu l'ultimo poeta a saltare sull'autobus già in corsa dei novissimi". Certamente è vero che si affiancò con decisione a quell'esperienza per svilupparla secondo linee del tutto personali. Nasce dall'ambito de "il verri" e dei novissimi (antologia uscita nel marzo 1961) il progetto e la realizzazione della rivista "Malebolge", la più avanzata e spregiudicata nell'ambito della nuova-avanguardia alla metà degli anni sessanta. Proprio sull'ultimo numero di "Malebolge" uscì il poemetto "Aviation/aviateur", portato al successo in infiniti festival di poesia.

Di fatto in quegli anni Spatola aveva messo a fuoco un'idea di poesia non legata soltanto alla pagina ma che potesse uscirne, con un ritorno all'oralità e allo spettacolo, ma anche spostandosi fino ai confini della pittura diventando "visiva". Circa dieci anni dopo, nel 1978, pubblicherà il suo più importante libro teorico, *Verso la poesia totale* (Editore Paravia, Torino\*), un articolato saggio-manifesto "a posteriori", maturato nelle esperienze fatte, per dare ancora più solide basi a quelle future.

*Verso la poesia totale* è anche un libro-segnaletto per capire meglio l'origine della "passione assoluta" per il fare poetico in tutte le sue forme e ramificazioni. La suggestione veniva senza dubbio dal Surrealismo, che Spatola trasformava in "parasurrealismo", una sorta di "citazionismo" avant-lettre. Il Surrealismo era, in altre parole, rivisitato con la consapevolezza di poter ancora scavare in quella miniera in virtù di una semplice e irriducibile "fede nella poesia" come vertice dell'esperienza linguistica.

L'avventura di "Malebolge" confluisce, dopo il 1967, nel mensile del Gruppo 63 "Quindici", e Spatola ne divenne redattore, sotto la direzione di Alfredo Giuliani. Con "Quindici" la nuova avanguardia (o Gruppo 63) si impegnava, coerentemente, su piani diversi, dunque non solo letterari, pur continuando a mantenere come riferimento privilegiato il linguaggio letterario.

Quando la direzione di "Quindici" si spaccò, nel 1969, sulla questione politica, la nuova avanguardia chiuse il suo mensile e i lavori del Gruppo 63 poterono dirsi conclusi. Adriano Spatola si rifugiò in campagna, a Mulino di Bazzano (Parma), e restò fedele alle sue scelte radicali di poeta. Nella scia dell'esperienza delle edizioni Geiger (fondate insieme al fratello Maurizio nel '67) fondò dopo un paio di anni la rivista "Tam Tam", che divenne subito un punto essenziale di riferimento per tutti coloro che continuavano a credere possibile la poesia in un momento di crisi che non colpiva solo l'avanguardia.

Quello della fondazione di "Tam Tam" fu il momento di maggiore determinazione culturale di Spatola e basterebbe quell'atto di coraggio, personale e politico, che aiutò molti a ritrovare fiducia nel linguaggio poetico, a dargli un posto preciso nella storia della nostra cultura. Ma ne uscirebbe comunque una visione ancora parziale se si trascurassero, in favore dell'attività culturale, le sue opere di poesia. Dopo il romanzo iniziale *L'Oblò* (Feltrinelli, 1964) ecco il primo straordinario libretto, *L'ebreo negro* (Scheiwiller, 1966) scritto con quella calma decisione che era il fondamento del suo stile "orizzontale". Poi *Majakovskiiiiiiiij* (Edizioni Geiger, 1971), *Diversi accorgimenti* (Geiger 1975) e nel 1978 un'ampia scelta di testi dal 1961 al 1977, con il titolo *La*

*composizione del testo* (Cooperativa Scrittori, Roma), con una presentazione di Luciano Anceschi che metteva giustamente in rilievo la capacità di Spatola di riutilizzare con sensibilità del tutto nuova "antichi strumenti musicali" che sembravano perduti per la poesia (naturalmente in senso metaforico).

Questo progetto di "poesia musicale" in Spatola resterà centrale (a parte l'attività cospicua di poeta visivo), fino al suo ultimo libro, *La piegatura del foglio* (Guida Editore, Napoli, 1983) come rilevò Guido Guglielmi nella nota introduttiva. Poesia come senso che viene prima del significato letterale e anche come significato suggerito dal ritmo (sempre riflessivo, in lui) e mai esautorata da perentorie asserzioni (anche se non mancano certi passaggi ideologici segnati con fermezza).

Il nostro non può essere soltanto un commosso addio a Adriano, con l'affetto che si prova per chi tanto ha fatto per il linguaggio poetico, ma un rinnovato appuntamento con la sua poesia che subito, ad apertura di pagina, vibra per qualcosa che ha da dirci, perché sostenuta, come voleva un suo verso, da "parole che parlino", come sbocciate dalla minaccia del silenzio.

\* il saggio era uscito in prima edizione nel 1969 presso l'editore Rumma di Salerno. Quella torinese, riveduta e aggiornata, era preceduta dalla prefazione di Luciano Anceschi

### ***Piccola esortazione***

La poesia non è sfigurare il viso  
delle circostanze e della delicatezza  
nelle occupazioni così vane e urgenti  
per la lettera indirizzata alla coscienza  
o più esattamente alla prima edizione  
di un dizionario per tutti gli istanti  
del linguaggio del sistema dello shock artificiale  
osservatore e interprete della statistica  
delle funzioni delle parole che sono le stesse  
per la sensazione isolata nell'istinto  
nella massa implicita dell'essere mentale  
di un uomo pazzo di musica e di scrittura  
che vive nel suo oggetto la sua vita interiore  
estranea lontana dal pozzo artesiano  
dell'opinione comune a livello degli umani  
di un mondo carnevalesco e mitico  
con il suo brillante corteo di invitati.

Poesia all'epoca inedita e pubblicata poi nella raccolta postuma *La definizione del prezzo* (Edizioni Tam Tam – Martello, Reggio Emilia – Milano, 1992)

## LADDIO AD ADRIANO SPATOLA

# Fratello poeta

Si sono svolti sabato a Montecchiarugolo (Parma) i funerali di Adriano Spatola, «posta totale» ed editore, morto a soli 47 anni. Ne abbiamo chiesto un ricordo al fratello Maurizio, giornalista di Stampa Sera, che ne è stato a lungo collaboratore.

Caro Adriano, caro fratello poeta, in che guaio mi hai messo con la tua ultima iniziativa. Raccontare il tuo percorso, nella letteratura, nell'arte, nella vita. Come sorvolare sulle esperienze comuni, per tanti bellissimi anni, vissute sul gioco con le parole, sulle sensazioni, sulle innumerevoli amicizie, sul tuo lavoro poetico, generoso divertente infinito, sul vitalismo portato alle estreme conseguenze? E come dimenticare le notti passate a inseguire idee, fantasie, scommesse azzardate sull'arte e sulla poesia, inevitabilmente concluse, all'alba, un pokerino, da un artigiano pesca sulle rive dell'Enza, o da un *poiponi*?

[Ecco, ho trovato il giusto *examstage*: metto fra parentesi quadre — rientra nelle tante tue soluzioni grafiche per le antologie, i libri, le riviste, no? — il «privato», cominciando appunto dal *poiponi*. Quel termine tutto tuo, che definisce quello spesso minestrone di verdura, pasta, olio, peperoncino e tuorlo d'uovo in grado di rimettere a posto lo stornaco, «facendo fondo», dopo una nottata piuttosto intensa (preferibilmente da consumare calda, leggendo un *Asterix* o un *Tintin*).

Forza allora. L'Adriano Spatola poeta nasce a Bologna, fra il liceo Galvani e l'osteria di via dei Poeti, dove incontrasti Aurelio Ceccarelli, Miro Bini, Claudio Albonico, Carlo Conti, coi quali desti vita nel '62, sia pure per due soli numeri, alla tua prima rivista letteraria, *Babbu*, il cui programma recitava: «Siamo contro Moravia, Kowry, Pavolini, Proenca. Siamo con Anselmi, Zolla, Bassi, Gualistrini, Villa, Robbe-Grillet». Sia pure in *fori* c, ammettito, con un po' di confusione, nasceva il progetto della tua vita: vivere solo di poesia. E sono pochissimi, nel mondo, quelli che, come te, ci sono riusciti.

[Ma l'anno prima avevi pubblicato a tue spese, presso il tipografo Tamari, una raccolta di poesie, *Le pietre e gli dei*, di cui vent'anni dopo non amavi parlare. Voglio però citarne, perdonami, alcuni versi per me splendidi: «Giungiamo a montagna senza vetta: / giace al destino che non compriamo / la corda incompiuta del segno passo».

La tua vena sperimentale era però ormai nata: già decisa la tesi in Estetica, docente Luciano Aneschi, sul surrealismo, esce da Feltrinelli nel '64 il romanzo *pop L'Obli* («pop? che definizione da quattro soldi», diresti tu, che preferivi il titolo *Il lino sul nero*) dedicato al Musil del-



Adriano Spatola

l'Uomo senza qualità, protagonista un Guglielmo, dio-vittima fagocitato e fagocitato, cui a un certo punto fai dire: «bulletinando nel lino»: «L'antica mia paura è di essere un profeta veritiero. E se invece, tremo perché la terra mi trasmette il suo tremore».

Ancora, sempre in quei primi Anni 60: fondi a Modena, con Nanni Scolari, Giorgio Celli, Corrado Costa e Paolo Carta, *Malebolge*, rivista di rotture pubblicate da Scheiwiller che in tre numeri traccia una precisa linea di demarcazione fra passato e futuro della letteratura italiana; entri a pieno titolo, scrittore più giovane, nel Gruppo 63 (qualche anno dopo, a Roma, sarai redattore fisso di *Quindici*, la rivista del movimento); pianta le radici di quei rapporti internazionali, sull'onda della poesia visuale e concreta, che negli Anni 70 apriranno nuovi orizzonti per una inedita concezione non solo della poesia ma della cultura *tout court*.

Siamo nel '65-66, ti sei sposato, hai un figlio, Riccardo: l'editore Sampietro di Bologna [«un bel matto quello lì, col nome giusto», dicevi] ti pubblica *Poesia da montare e Zangolificio*, fra i primi esempi italiani di superamento delle barriere linguistiche attraverso la scomposizione del segno alfabetico. Ma contemporaneamente esce da Scheiwiller *L'ebra negro*, raccolta di versi lineari in cui affiora sempre il tuo impegno-gioco sul «significante» e sul «sociale» [da *Il boomarang*: «ma questi morti di fame invadono le piazze, rovinano il selvatico, si bagnano con l'acqua degli idranti»].

E' il momento dell'incontro che muta ancora una volta il corso della tua vita poetica, avviandoti verso il miraggio della *poesia totale* (con questo titolo uscirà un tuo saggio, prima con l'editore Rumma poi con Paravia); quello con il francese Julien Blaine. Attraverso le sue riviste *Approche* e *Diachy* e, più tardi, la *Red Hill Press* del californiano Paul Vangelisti e i

contatti con l'austriaco Gerald Bisinger, si realizzerà negli anni il progetto dell'internazionalizzazione della poesia: scambi editoriali, organizzazione di reciproci incontri e festival poetici, arricchimento di conoscenze, *performances* e feste, tante feste insieme con i poeti del mondo, in giro per il mondo, dagli Stati Uniti all'Australia, Olanda, Spagna, Francia, Spagna, Jugoslavia, Ungheria, Germania, Svezia, Inghilterra... [«La poesia può benissimo arrivare a verificare tanto un sogno quanto un'esigenza di verità o un progetto di viaggio»], hai scritto del resto, in altro contesto, nell'introduzione all'ultimo libro pubblicato da *Tam Tam*, la tua rivista-casa editrice, *Incorporati*, di Gabriella Cappelletti.

Il resto, cioè gli ultimi vent'anni («una sciocchezza»), mi sembrano paradossalmente storia di adesso: nel '67, naturalmente dopo una notte in bianco nella tua casa di San Prospero vicino a Parma, fondiamo, tu, nostro fratello Tiziano e io, ma su una vecchia idea tua, *Geiger*, l'antologia sperimentale internazionale su cui farò più perno l'Editrice omonima (primo libro *Il peso getivo* di Celli). *Geiger* dopo una decina d'anni sarà assorbita da *Tam Tam*, la rivista nata nel '71 a Mulino di Bazzano dalla simbiosi poetico-sentimentale con Giulio Niccolai e che hai tenuto in vita con sempre maggiore entusiasmo, dall'80 in poi, insieme con la tua compagna Biancamaria Bonazzi, che ora hai lasciato nella disperazione («non l'ho mica fatto apposta») pochi mesi dopo averla sposata in seconde nozze in una privatissima, tenera cerimonina [proprio tu, apparentemente così duro, refrattario a ogni ufficialità].

Oltre 500 titoli pubblicati, fra *Geiger*, *Tam Tam* e *Babbu*, rivista di poesia fonetica pubblicata in cassette; una presenza vulcanica, generosa, instancabile (ma stancante) come stimolatore, pungolatore, spianatore [avevi anche *Le pibysque da villa*, con i tuoi cento chili] per nuove vie della poesia e della cultura: hai lasciato un segno ovunque sei passato, al tuo funerale sono venuti, stupefatti dal vuoto che hai lasciato, anche i tuoi «nemici», quelli che bistrattavano pubblicamente senza complimenti. E ora?

[Ora, se permetti, cito l'ultima strofa del tuo *Poema Stalin* (in *Majakoskittittiti*, Geiger 1971), con una piccola sostituzione di nome e data: «Un poema Spatola (Stalin) dovrebbe essere scritto senza aggettivi / senza virgole né decimali senza opportune parentesi / l'esclamazione un veleno / l'interrogazione una stanca ordinaria / ma niente di meno accettabile dell'ingiuria del punto fermo / 1941-1988 (1879-1953)»].

Maurizio Spatola